

LA RECENSIONE

# Il ritorno di Matteo Renzi con la «Mossa del cavallo»

di DOMENICO CACOPARDO

■ Non ci aspettavamo un ritorno così tempestivo di Matteo Renzi, all'indomani della fine del lock-down; egli ha usato la metafora della «Mossa del cavallo» (che appartiene al gioco degli scacchi e che consiste nello spostare il cavallo in una direzione eccentrica per farlo poi piombare nel mezzo dello scontro) per dare un titolo al suo nuovo libro (Marsilio editori, euro 16,00) col quale manifesta la sua visione dello stato del Paese e le sue ricette. Un metodo originale nel mondo attuale nel quale si osserva un crescente analfabetismo politico, dovuto alla non conoscenza dei fondamentali della Repubblica. In esergo, Renzi cita Machiavelli: «Ognuno vede quel che tu pari; pochi sentono quel che tu sei», una frase questa, in qualche misura autocritica rispetto alla comunicazione di cui s'è giovato negli anni dell'ascesa e del successo, inatteso e travolgente.

Un'autocritica, peraltro smentita dal capitolo finale, «Lettera dalla partenza» (il documento di bilancio e di intenzioni che uno scout lascia agli amici del proprio clan), nella quale, tra l'altro, ribadisce: «Non tradirò il mio carattere, non imparerò a dire barzellette, non mi travestirò, con i miei pregi e con i miei difetti.» All'interno di questi due paletti (Machiavelli e la partenza) si sviluppa il Renzi-pensiero, le cui tappe vanno puntualmente richiamate: il nuovo tempo, il nuovo spazio; l'Europa dei popoli contro il sovranismo; l'era della competenza non della delega; ricostruire il Paese, dalla recessione alla crescita; ristabilire la civiltà, dal giustizialismo alla giustizia sociale; riformare una comunità (dal sovranismo a una nuova idea di patria). Scrive l'autore: «...Accettare la sfida e introdurre l'elezione diretta del presidente della Repubblica o del presidente del consiglio dei ministri...una Grande Riforma...» Qualcuno dirà che il lupo perde il pelo ma non il vizio, ma occorre prendere atto che, in una sorta di ripensamento tardivo, la Cgil a trazione Maurizio Landini ha in questi giorni - smentendo la feroce battaglia contro la riforma costituzionale del 2016 (targata Renzi) - sottolineato la necessità di abolire il bicameralismo, di abolire le

regioni, punti che erano il cuore di quel testo, unitamente al ridimensionamento dei poteri regionali (mostratisi nella crisi pandemica poco idonei a cooperare seriamente nella difesa dei cittadini). Affermando, insomma, l'esigenza di un cambiamento istituzionale.

«... Alla base della filosofia del reddito di cittadinanza... un futuro caratterizzato da ansia e paura, dominato dallo spettro della "grande disoccupazione"... a ogni cambiamen-

to corrisponde l'emersione di nuove forme di lavoro e la creazione di altre figure professionali...», dal che discende che, in alternativa al rinunciatario e fallimentare reddito di cittadinanza, la politica si deve applicare - e investire risorse - sull'evoluzione delle professioni e, quindi, sull'avvicinamento alla società del futuro, nella cui era digitale si affermino i talenti dell'uomo, inimitabili dalle macchine, e rapporti sociali evoluti, coerenti a ciò che nel mondo si va e si andrà affermando. Giustamente, per Renzi l'Italia non è né può essere un'isola normativa, economica, sociale nella quale il mondo dell'oggi e del domani non ha titolo di entrare. Deve invece essere partecipe del rinnovamento globale e, se possibile, anche forza traente. Compiendo così quel salto generazionale e temporale che ci metterebbe «in pari» con il mondo.

Appassionate e convincenti le pagine dedicate al giustizialismo, malattia istituzionale che ha da tempo colpito la Nazione.

Sappiamo tutti come la giustizia, in tutte le sue declinazioni, abbia perso il carattere di servizio alla comunità per assumere quello di disincentivo reale e operativo rispetto agli investitori internazionali (e nazionali).

Condizione negativa che ci costa ogni anno punti di pil e disagio civile.

Il lavoro di riflessione compiuto da Matteo Renzi merita - e non è una novità - attenzione e riflessione, giacché costituisce una valida traccia per valutare l'attualità e immaginare il futuro del Paese.

Manca forse una reale considerazione dell'esperienza di governo, che viene difesa e, purtroppo, sopravvalutata. Questo efficace lavoro non può distogliere l'attenzione dalla discutibile gestione della riforma co-

stituzionale nel referendum del 4 dicembre 2016, di cui segnalò due errori politici fra tutti: l'aver trasformato la consultazione in un plebiscito su se stesso; non avere manovrato per rompere il fronte opposto, dividendolo e allontanandolo dalla vittoria.

Concludo tornando al testo: «L'Italia ha dunque un futuro se rifiuta il nazionalismo e accetta la globalizzazione come sfida, diffondendo i propri prodotti, i propri valori, i propri ideali.» È l'ipotesi della parte produttiva del Paese, quella che, nonostante difficoltà e avversità riesce a essere presente sui mercati internazionali, competendo con successo.

